



L'UE ARRIVA A MEZZO MILIARDO DI PERSONE
Capodanno storico per Bulgaria e Romania. I due Paesi dal 1 gennaio fanno parte a pieno titolo dell'Unione Europea che si allarga a 27 Paesi membri in coincidenza con l'inizio del semestre di presidenza tedesco. Migliaia di persone a Sofia e a Bucarest hanno salutato l'arrivo del 2007 con un entusiasmo accresciuto dalla nuova appartenenza alla grande Unione che da oggi conta quasi mezzo miliardo di abitanti.
Tra le lingue ufficiali dell'Unione è stato invece aggiunto il gaelico, l'Irlandese originale.

FRANCIA, PER IL 50% L'EURO ANDREBBE ABOLITO
L'euro è sempre più impopolare in Francia, secondo un sondaggio effettuato dal settimanale Le Pèlerin, con larga eco anche su altre testate importanti d'Olttralpe, come Le Monde e Libération. Dal sondaggio risulta che ormai la maggioranza, e precisamente il 52 degli intervistati considera la moneta unica europea come «una cattiva cosa per la Francia», mentre nel 2003, in un'altra inchiesta d'opinione del Nouvel Observateur, a dare questa risposta era stato solo il 45% dei francesi.

In generale, le risposte più favorevoli all'euro sono venute da chi vota la destra moderata, mentre a sinistra generalmente sono i più critici, anche se dall'estrema destra arriva la maggioranza più netta dei nostalgici del franco.

TRASPORTO DI ANIMALI ARRIVANO LE REGOLE UE
E' entrata in vigore (il 5 gennaio) la nuova direttiva europea per prevenire i maltrattamenti ai danni degli animali durante il trasporto per fini commerciali: i veicoli che trasportano animali per lunghe rotte (almeno otto ore) dovranno essere dotati obbligatoriamente di nuovi equipaggiamenti, tra cui un sistema di navigazione satellitare e aria condizionata per garantire che nell'abitacolo si sviluppi "un micro-clima più adatto agli animali", secondo quanto indica una nota della Commissione europea. La direttiva prevede anche la possibilità di introdurre divieti per il trasporto degli animali più vulnerabili, in particolare i cuccioli e le femmine appena reduci da un parto.

TPI, BELGRADO «NON COLLABORA» E PERDE 340 MLN DI AIUTI UE
La Serbia ha perso 340 milioni di euro in aiuti pre accesso alla Ue a causa del blocco del negoziato di adesione e stabilizzazione (Asa) deciso da Bruxelles per la scarsa collaborazione di Belgrado con il Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja. A quanto ha scritto il giornale Blic, la Serbia avrebbe diritto a fondi pre accesso pari a 190 milioni annui fino al 2009.

BCE, ALMUNIA NON SI SBILANCIA MA POLONIA ESCE ALLO SCOPERTO
«In questo momento la Commissione non vuole fare commenti su questa materia: la nomina deve essere discussa e approvata dal parlamento polacco e riteniamo appropriato aspettare che questo avvenga prima di pronunciarsi». E' stato lapidario il commento di Amelia Torres, portavoce del commissario agli Affari economici e Monetari Joaquin Almunia, all'annuncio del candidato del presidente polacco Lech Kaczynski alla guida della Banca centrale di Varsavia, Slawomir Skrzypek. Il Sejm (camera bassa) si esprimerà su Skrzypek - considerato molto vicino al presidente Kaczynski - il prossimo 10 gennaio.

Con il piano 2007-2013 l'Ue preferisce la repressione a politiche di migrazione legale e integrazione

Porte chiuse per i migranti L'Europa sceglie la barricata

di **Edoardo Boggio Marzet**
Bruxelles

Dopo un iter legislativo di quasi due anni, il Parlamento europeo ha dato il via libera, nell'ultima sessione plenaria del 2006, al programma generale "Solidarietà e gestione dei flussi migratori, 2007-2013", primo piano comunitario di ampia portata sull'immigrazione. Questo è costituito da una serie di programmi specifici e si propone di fare fronte alle diverse dimensioni che interessano il fenomeno migratorio a livello europeo. Lo scopo principale, secondo la Commissione europea, è quello di riorganizzare e completare in modo coerente i frammentati ed occasionali strumenti comunitari, alla luce della rinnovata attenzione dell'Ue circa le tematiche dell'immigrazione. Da qualche anno a questa parte, infatti, i governi europei hanno messo nell'agenda comunitaria l'immigrazione come una delle priorità più urgenti, nella sua accezione più vasta, partendo dalla politica comune di asilo per arrivare ad una legislazione comunitaria sui visti o dei diritti residenti di lunga durata in Europa.

Seguendo la solita logica compromissoria, quasi sempre al ribasso, caratteristica sfortunatamente troppo spesso rile-

vabile nel processo decisionale europeo, l'azione dell'Ue è stata sinora poco incisiva. Quello che è stato fatto è il frutto di accordi blindati, di portata minima, schiavi di una visione dove la classica impostazione di tipo nazionale prevale sulle ragioni di un approccio comunitario. Quest'ultimo dovrebbe forgiarsi sulla sintesi di considerazioni di carattere sociale, economico e politico che prediligano l'analisi della dimensione europea e portino all'elaborazione d'innovative proposte politiche.

Così che, se anche qualcosa di buono poteva venire fuori, considerando anche le grandi dichiarazioni di principio sfornate dai vari consiglieri europei negli ultimi anni, i paesi dell'Ue hanno invece favorito una politica che premette gli aspetti repressivi e securitari rispetto a più realistiche politiche di migrazione legale e d'integrazione.

Il piano di "Solidarietà e gestione dei flussi migratori" è essenzialmente lo specchio di questa impostazione. Sono quattro i programmi specifici alla base di questo piano: un fondo europeo per il controllo delle frontiere esterne dell'Ue, uno per i rimpatri, la continuazione del fondo europeo per i rifugiati e un programma specifico per l'integrazione. Il fondo per le frontiere esterne è lo strumento finanziario con il quale si concretizza la costituzione e il rafforzamento della "Fortezza Europa". Di concerto con le autorità nazionali, il fondo è diretto al mantenimento e l'ampliamento delle strutture delle polizie alle frontiere dell'Ue, dalle caserme ai centri di detenzione per migranti. Un capitolo secondario viene invece dedicato alla formazione del personale di polizia di frontiera, per poter meglio interagire con le altre polizie nazionali, mentre nessuna azione specifica è prevista per la preparazione al contatto o al soccorso dei migranti. Aspetto fondamentale è la complementarietà di questo strumento con l'agenzia per il

controllo delle frontiere esterne (Frontex), il cui budget è passato nel 2007 a 34 milioni di euro rispetto ai 19 stanziati per il 2006. Grazie ad alcuni emendamenti presentati dalla Sinistra Unitaria europea, sono stati esclusi dall'azione del fondo l'acquisto di armi da fuoco e il finanziamento dei centri di detenzione per migranti fuori dai confini dell'Ue. Previsto per il 2008, il fondo per i rimpatri costituisce la base finanziaria per l'attuazione delle politiche europee di espulsione e respingimento dei migranti, sia che essi siano appena arrivati nel territorio UE o già residenti ai quali il permesso di soggiorno sia scaduto. Si introduce la nozione della gestione integrata dei rimpatri, ovvero una più effica-

Alla base del piano un fondo europeo per il controllo delle frontiere esterne, uno per i rimpatri e la continuazione del fondo per i rifugiati

ce cooperazione pluridimensionale fra gli stati membri. Si fa una menzione confusa alla preferenza per il rimpatri volontario, ma non si pongono le basi per l'attuazione effettiva di questo principio; si sbandierano riferimenti a convenzioni sui diritti umani, ma non si precisa se il paese ricevente, che non necessariamente deve essere quello di origine del migrante, debba rispettare tali criteri. Questo dispositivo è vincolato all'approvazione della direttiva sulla politica comune europea dei rimpatri, la quale stabilisce i principi comuni d'applicare in materia nelle legislazioni dei paesi Ue. Attualmente in discussione al Parlamento europeo, la direttiva costituisce uno dei dossier più spinosi per il 2007. Dalle prime proposte emergono prospettive allarmanti: la detenzione amministrativa per i migranti rischierebbe di essere legalizzata a livello europeo, senza forse alcun limite temporale massimo. Il fondo per i rifugiati è invece la continuazione di un programma già esistente. Si tratta, in questo caso, di uno strumento utile, perché prevede misure a sostegno dei richiedenti di asilo, dalla tutela legale al supporto per l'inserimento nella società ospitante. L'ultimo programma, quello sull'integrazione, è invece una novità nel quadro

legislativo europeo. Sorpassate a fatica le reticenze di carattere giuridico (l'incertezza sulla base legale nei Trattati comunitari) e quelle di alcuni stati membri, che si opponevano all'idea di un fondo europeo sull'integrazione, questo strumento presenta indubbe potenzialità. Obiettivo principale è l'interazione fra l'Ue e autorità nazionali, regionali e locali e la società civile nella promozione delle politiche d'integrazione dei migranti negli stati membri, in una varietà di settori (l'accesso ai servizi pubblici, la formazione, la partecipazione al dialogo sociale...). L'integrazione è definita come un "two ways process", un processo biunivoco che implica il reciproco impegno da parte della società ospitante come quello delle comunità ospitate.

La proposta iniziale della Commissione, sostenuta dal Parlamento, prevedeva però un target più ampio di beneficiari e la centralità della partecipazione politica dei migranti a più livelli, come obiettivo dettagliato del programma. In sede di Consiglio, si è voluto invece limitare il target ai residenti nel territorio Ue da massimo tre anni e diluire la partecipazione politica a mero accessorio secondario. L'analisi delle risorse finanziarie dedicate a questi fondi avvalorata tesi di una tendenza generalizzata verso soluzioni repressive e securitarie: se per i primi due fondi (frontiere esterne e rimpatri) sono stati stanziati 2.496 milioni di euro per il periodo 2007-2013, per gli altri due (rifugiati ed integrazione) sono solo 1.520, con una differenza di circa 1.000 milioni di euro. Avvisti questi programmi, l'agenda comunitaria prevede per quest'anno la discussione su una serie di proposte sulla migrazione legale, tematica quasi totalmente assente dal quadro comunitario. Ed è questo il fatto emblematico che sottolinea la debolezza dell'approccio comunitario alle questioni dell'immigrazione: si parla di disposizioni sulla migrazione legale solo dopo aver costruito la "Fortezza Europa", quando sarebbe stato più lungimirante invertire l'ordine di tali priorità. Sicuramente si sarebbero potute evitare o almeno arginare, le tragedie di migliaia di persone che hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa o le quotidiane storie di sfruttamento di cui sono vittime i migranti.



temperatura

8 gennaio 1926
Abdul Aziz ibn Saud diventa Re dell'Hejaz, uno spazio che occupa quasi tre quarti della Penisola Araba e che per volontà del sovrano (salito al trono con l'appoggio decisivo degli inglesi) si chiamerà Arabia Saudita. Abdul Aziz ibn Saud avrà centinaia di figli (qualcuno dice anche mille), i suoi eredi portano ancora il nomignolo di "bin Abdul Aziz Al Saud" (gli uomini) o "bint Abdul Aziz Al Saud" (le donne). A lui succederanno re Faisal, poi Khalid, Fahd e Abdullah. Secondo la Saudi Basic Law del 1992, il Re saudita deve essere un diretto discendente di ibn Saud.

Un organo che coordinerà assistenza e consulenza agli stati Ue in materia di Diritti fondamentali

Ma una novità c'è (e ci piace) Nasce la nuova Agenzia dei Diritti

Un nuovo organo per la protezione dei diritti fondamentali in Europa. L'Agenzia dei Diritti Fondamentali rappresenta una delle novità più importanti dell'Unione europea per il 2007. Nata sulle ceneri dell'Osservatorio europeo sul Razzismo e Xenofobia di Vienna, che ha cessato le sue attività alla fine del 2006, l'Agenzia godrà di maggiori competenze e poteri più estesi rispetto al suo erede. Obiettivo principale è quello di provvedere alle istituzioni della Comunità europea e agli stati membri assistenza e consulenza, nell'attuazione del diritto comunitario, in materia di diritti fondamentali (così come definiti dalla Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione europea, approvata a Nizza nel 2000 e dall'articolo 6.2 del Trattato Ue). L'Agenzia, che nasce come corpo "indipendente", è composta da esperti nazionali e esponenti di altre istituzioni comunitarie ed avrà, nonostante il sostanziale ampliamento di competenze, un carattere meramente consultivo. Fra le novità più importanti emerge la facoltà dell'Agenzia, a differenza del suo predecessore, di formulare su propria iniziativa dei pareri su temi specifici, correlati al rispetto dei diritti fondamentali, relativamente all'applicazione del diritto comunitario da parte degli

Stati membri e delle altre istituzioni europee. Questo significa un aumentato controllo sulle legislazioni nazionali che traspongono il diritto comunitario e l'individuazione più rapida ed efficace di lacune o interpretazioni errate. Anche altri organi comunitari e gli Stati membri potranno chiedere l'attivazione dell'Agenzia, determinando un'ulteriore forma di garanzia e trasparenza sull'azione degli attori europei. Stabilite le priorità annuali, con il concorso anche del Parlamento europeo, il nuovo organo comunitario sarà responsabile per la raccolta e l'analisi di dati rilevanti per il rispetto dei diritti fondamentali e lo sviluppo di nuove metodologie per aumentare la comparabilità di tali informazioni. Promuoverà ricerche ed indagini scientifiche e svilupperà campagne d'informazione e per la diffusione della cultura dei diritti fondamentali in Europa. Un ruolo importante è riservato alla società civile, che potrà interagire con l'Agenzia attraverso la "Piattaforma dei Diritti Fondamentali", una rete di organizzazioni non governative a livello europeo, in rappresentanza delle diverse anime della società civile. Questo è sicuramente un dato positivo, in quanto istituzionalizza una forma di dialogo con attori istituzionali in un campo dove il settore

civile è spesso troppo escluso. Una forte collaborazione è prevista con gli Stati membri e con altre organizzazioni internazionali che si occupano delle stesse tematiche (es. Osce e Onu). Un capitolo a parte è invece rappresentato dalla relazione fra la neonata Agenzia ed il Consiglio d'Europa, la più vecchia istituzione europea del dopoguerra (ma che non fa parte del complesso delle Comunità europee, sebbene tutti gli stati dell'Ue ne facciano parte), che da sempre si occupa del monitoraggio e la promozione dei diritti umani in Europa. Obiettivo principale è quello di evitare doppie funzioni e rendere complementari le attività dei due organi. Per questa ragione un rappresentante del Consiglio d'Europa siederà nel Consiglio d'amministrazione dell'Agenzia e un accordo fra le due istituzioni è previsto per la metà del 2007. Si apre la porta anche agli Stati terzi. Potranno partecipare ai lavori dell'Agenzia sia i paesi candidati, per approfondire il loro cammino verso l'adesione all'Ue, che gli altri Stati legati all'Unione da accordi di associazione, nella prospettiva di un più efficace monitoraggio delle problematiche legate al rispetto dei diritti umani in paesi che intrattengono forti legami politici ed economici con l'Europa.

Nel complesso, anche se la proposta poteva essere migliorabile, la nascita di questa Agenzia è una buona notizia. Soprattutto in considerazione di quelle che è l'attuale situazione dei diritti fondamentali nell'UE, come denunciato dall'Osservatorio europeo sul Razzismo e Xenofobia nella sua ultima relazione del 2006. Qui si ritraeva una situazione dove il numero di episodi a sfondo razzista e xenofobo risultava in forte aumento, soprattutto contro le comunità dei Rom, ebraiche e contro i migranti. Ma nella stessa relazione si denunciava anche la mancanza e la frammentarietà dei dati e delle informazioni in possesso dell'Osservatorio: la diffusa reticenza degli Stati membri a svelare i propri "scheletri nell'armadio" e le differenze fra gli ordinamenti giuridici nazionali, che rendono difficile la qualificazione di un reato sotto questa o quest'altra motivazione, potrebbero aver falsato la veridicità di queste conclusioni, aprendo prospettive ancora più negative. Sulla carta, l'Agenzia sembra avere gli strumenti giusti per poter fare bene. Nella pratica bisognerà attendere di vedere come sarà gestita e quale influenza effettiva potrà effettivamente avere nelle decisioni europee e nelle loro attuazioni.

E. B. M.

La nostra lotta per i migranti riparte dai Cpt (chiudendoli)

di **Giusto Catania**

Sarà un anno importante il 2007 per la politica comune sull'immigrazione. Quasi certamente si concluderà l'iter della direttiva sui rimpatri, già in discussione da mesi in commissione Giustizia e Affari Interni; entrerà nel vivo la discussione su due direttive importantissime: immigrazione legale e immigrazione irregolare; sarà avviata la discussione sulle due direttive, annunciate dal Commissario Franco Frattini in occasione della presentazione del programma legislativo, sui lavoratori stranieri stagionali e sugli ingressi di manodopera qualificata. Il 2007 sarà, inoltre, il primo anno di attività dell'agenzia per i diritti fondamentali che potrebbe essere uno strumento serio per vigilare sulle ricorrenti violazioni dei diritti umani in materia di immigrazione. Inoltre il Parlamento Europeo, grazie all'iniziativa del nostro gruppo, organizzerà due audizioni con esperti e studiosi: la prima sui naufragi delle imbarcazioni dei migranti nel mar Mediterraneo e nell'oceano Atlantico e l'altra sulle condizioni di lavoro dei migranti in agricoltura.

Questo nuovo anno sarà anche importante per valutare, in modo compiuto, l'attività di Frontex, l'agenzia del controllo delle frontiere esterne, che fino ad ora è risultata inefficace per compiere opere di soccorso in mare e decisamente inutile per effettuare il pattugliamento congiunto delle coste. La direttiva sui rimpatri è strettamente connessa all'attivazione del fondo sui rimpatri, il quale è uno dei quattro strumenti che, insieme al fondo sul controllo delle frontiere esterne a quello sull'integrazione e al fondo per i rifugiati, è stato varato dal Parlamento nell'ambito delle prospettive finanziarie 2007-2013.

Sarà un anno di grandi battaglie a partire dalla necessità di rimettere in discussione il concetto e la filosofia della detenzione amministrativa che, nella direttiva sui rimpatri, rappresenta uno dei cardini della politica repressiva dell'Unione Europea.

Il tentativo di armonizzare il periodo di detenzione ha rallentato l'iter della direttiva, perché la proposta della Commissione Europea di prevedere sei mesi di tempo massimo per la detenzione dei migranti nei centri di permanenza temporanea è stata osteggiata da chi ritiene, in modo trasversale ai gruppi politici, che sei mesi siano un tempo relativamente breve (britannici e maltesi in primis); da chi invece pensa che non bisogna allungare il periodo previsto nelle legislazioni nazionali (francesi e spagnoli) e da chi, a sinistra (Verdi e Sinistra Europea), sta tentando di cancellare l'esistenza dei centri di permanenza temporanea, perché riteniamo siano contrari alla cultura giuridica europea, agli stessi trattati e alla convenzione europea per i diritti dell'uomo. Una battaglia fondamentale che potrebbe essere sostenuta anche dal governo italiano che, in sede di Consiglio, potrebbe far valere la sua opinione, prevista già nel programma della coalizione, di superare la natura punitiva e la criminalizzazione dei migranti insita nello stesso concetto di detenzione amministrativa. La discussione sulla migrazione legale sarà importantissima, anche se nell'avvio della discussione si è scelto di discutere la direttiva insieme a quella sull'immigrazione irregolare (probabilmente perché i relatori sono entrambi socialisti).

Bisogna recuperare l'elaborazione acquisita in occasione della consultazione sul libro verde sulla migrazione economica che ha prodotto alcune proposte interessanti, sia dal Parlamento che dalla società civile, sulla necessità di allargare i canali legali per gli ingressi di migranti. Il Parlamento, in quella occasione, eliminò la priorità per gli immigrati qualificati, ma Frattini ha pensato bene di riproporre prioritaria la questione e riaprirà il tema attraverso una direttiva specifica sull'argomento. Bisogna evitare di incentivare la fuga di cervelli dall'Africa, di favorire l'uscita di professionalità che, attratti dalle sirene dell'Europa, possano essere incitati ad abbandonare il loro lavoro nei paesi africani per essere immessi in un mercato del lavoro apparentemente più tutelato. Ciò avrebbe un triplice effetto: depauperamento ulteriore del continente nero, selezione a monte dei flussi di migrazione con priorità esclusiva ai laureati e abbattimento delle tutele sociali e del costo della manodopera di lavoratori europei. Infine, la direttiva sui lavoratori stagionali può essere uno strumento per combattere il lavoro nero e lo sfruttamento dei migranti, ma il testo della direttiva sarà noto solo nei prossimi mesi ma non siamo ottimisti sul fatto che vi possano essere elementi seri di contrasto alle nuove forme di schiavismo che, soprattutto in agricoltura, hanno caratterizzato il lavoro stagionale. Il nuovo anno si presenta molto impegnativo per il movimento antirazzista che già a Nairobi, al prossimo forum mondiale, dovrà tentare di influenzare le scelte istituzionali dell'Europa che diventa sempre più grande e sempre più fortezza.

Le parole e i sogni dei Dalit Gli "intoccabili" delle caste induiste

Al Parlamento di Bruxelles un'audizione per dare voce ai discriminati dell'India. Che non possono neppure incrociare la propria ombra con quelle delle caste elette

di **Luisa Morgantini**

Il 18 dicembre 2006 è un giorno che resterà per certo nella mia memoria, ma anche nella storia del Parlamento Europeo e soprattutto del popolo dei Dalit, persone "intoccabili" secondo il sistema delle caste induiste. Per la prima volta nella storia, una istituzione politica internazionale, come hanno ricordato Paul Divakar, della Campagna Nazionale sui diritti umani dei Dalit, e Ruth Manorama, della Federazione nazionale delle donne Dalit, ha dato voce ai Dalit e alla loro lotta per la conquista dei più elementari diritti. Nell'audizione che ho coordinato come Presidente della Commissione Sviluppo del Pe, e che con Margarete Auken (Verdi) abbiamo fortemente voluto dopo che a Bombay durante il Social Forum avevamo incontrato e poi visto i Dalit manifestare e testimoniare in modo straordinario la loro condizione di oppressione, l'ambasciata Indiana non ha voluto partecipare considerando la scelta dell'audizione come un'interferenza del Parlamento Europeo alle questioni interne dell'India. Al rappresentante dell'ambasciata che ha voluto incontrarmi prima dell'audizione per esprimere la sua contrarietà, ho espresso la mia indignazione per una violazione dei diritti umani che sono diritti universali. La loro assenza, deprecabile, non ha tuttavia compromesso gli esiti dell'evento, "un importante passo sulla strada del riconoscimento dei diritti umani dei Dalit di tutto il mondo", ha dichiarato infatti Paul Divakar.

In India diventano intoccabili coloro che nascono fuori dalle quattro caste principali istituite dai sacerdoti induisti per conservare potere e superiorità. L'ordine è gerarchico: in cima ci sono i Bramini, i sacerdoti e arbitri di cosa è giusto o sbagliato in materia di religione, poi vengono i Kshatriyas, i soldati e amministratori, i Vaisyas che sono gli artigiani e commercianti e per ultimi i Sudras, i contadini. La religione induista vuole queste quattro classi derivate dalla bocca di Brahma (Bramini), dalle sue braccia (Kshatriyas), dalle sue cosce (Vaisyas) e dai suoi piedi (Sudras). Sotto le quattro caste principali ce n'è una quinta, la più bassa. E' quella degli intoccabili, i Dalit, gli oppressi, un immenso gruppo sociale calpestato e sfruttato da tremila anni.

Gandhi, che nella sua vita ha cercato affrontare le discriminazioni alle quali sono sottoposti gli "intoccabili", li chiamava "Harijans", figli di dio, ma il Dr. Ambedkar, ispiratore e guida dei movimenti che a partire dagli anni '30 hanno messo in discussione il sistema delle caste, scelse il nome di Dalit, "oppressi", in contrapposizione a Harijans: Dalit in segno di orgoglio assertivo. Nasce in quegli anni la volontà comune di riscatto da una condizione di oppressione.

Una discriminazione che impressiona tanto per la sua vastità, l'International Dalit Solidarity Network stima che siano 260 milioni, quanto per il suo radicamento sociale capace di sopravvivere alla rettifica

della costituzione indiana del 1950 che ha difatti abolito la pratica della stigmatizzazione castale, senza che vi siano stati cambiamenti sostanziali. Ha trasformato la segregazione razziale ufficiale in una segregazione nascosta, "hidden apartheid" viene chiamata.

«L'organizzazione dei Dalit - ci dice Paul Divakar - ha raccolto migliaia di testimonianze di Dalit maltrattati, violentati e tor-

turati dalla polizia, accusati di crimini non commessi. Nelle zone rurali indiane noi Dalit non possiamo incrociare la nostra ombra alla sagoma di qualcuno che non appartenga alla nostra casta, siamo obbligati a spazzare il suolo dove camminiamo per pulirlo dalla "contaminazione" delle nostre tracce. E' dei Dalit il degradante compito di adempiere solo i lavori più umili: pulire latrine, trasportare escre-

menti umani, scuoiare e rimuovere animali morti, scavare tombe, spazzare le strade dei villaggi, e il tutto con compensi minimi che non possono certo chiamarsi salario».

Nell'India rurale dove la povertà è più diffusa la discriminazione verso i Dalit è il boicottaggio sociale che ne deriva fa sì che le comunità Dalit siano anche le più indigenti. Il 50% dei Dalit vive al di sotto della soglia di povertà con un preoccupante incremento riscontrato negli ultimi anni. Il 57% dei bambini Dalit sotto i 4 anni risultano malnutriti. E "le donne sono le più colpite, perché subiscono una doppia discriminazione, di genere e di casta" dice Ruth Manorama della Federazione nazionale donne Dalit. Le donne lasciano la scuola prima dei loro coetanei maschi, svolgono i lavori più pesanti, sempre dovendosi occupare anche della casa e dei figli.

Le terribili condizioni in cui versano i Dalit in India hanno portato negli anni molti di essi a confutare la loro fede religiosa. Sotto l'influenza dei missionari cristiani e con la speranza di una vita migliore caratterizzata da diritti riconosciuti e reali, consistenti masse di Dalit si sono convertite ora al Cristianesimo, ora, in minor parte all'Islam. Nelle regioni Maharashtra e Utta Pradesh i Dalit sono venuti a contatto con il movimento neo-buddista fondato da Am-

bedkar abbracciandone i principi con la promessa fatta da alcuni attivisti come Udit Raj di vedere eliminati i pregiudizi contro di loro. Queste manovre di conversione semi-forzata hanno ricevuto molte critiche di inutilità, dato che il sistema delle caste, almeno in India, è una dinamica sociale che si estende trasversalmente a tutte le religioni. La costituzione indiana garantisce la libertà religiosa, ma alcune controverse legate a conversioni di massa hanno fatto in modo che tale diritto fosse aggirato da alcune leggi emanate a livello regionale a difesa della religione dominante. A riprova di ciò è già stato registrato anche un fenomeno di riconversione di ritorno all'induismo, dato gli ulteriori svantaggi economici dovuti all'abbandono della confessione induista.

Nonostante quindi la maggioranza dei Dalit continui a subire le ingiustizie che hanno colpito per migliaia di anni i loro antenati qualcosa sta cambiando. A differenza che nei centri rurali, nelle aree urbane più sviluppate stanno cadendo molti pregiudizi e tabù. Almeno nelle grandi città il rigido sistema delle caste è più debole ed è destinato a morire.

Nel 2004 a Kathmandu ha avuto luogo la consultazione internazionale sulla discriminazione basata sulle differenze di casta. In Nepal non in India, perché il fenomeno

non è solo indiano, ma tocca molti altri paesi sud-asiatici, paesi africani, e anche il Giappone. Ne è nata la Dichiarazione dei Dalit che stabilisce i loro diritti, parla del ruolo dei governi, di quello delle Nazioni Unite e del settore privato. Organismi internazionali come le Nazioni Unite e il Parlamento europeo si sono già espressi esplicitamente più volte contro ogni forma di discriminazione sociale, compresa quella di casta.

Ogni giorno però per i Dalit le umiliazioni e lo sfruttamento continuano. Il 23 Dicembre in un villaggio del distretto Bihar in India, una donna Dalit, Basra Devi, accusata di aver rubato frutta, cosa che lei ha negato, è stata su ordine del proprietario terriero del villaggio, visto che non aveva i soldi per pagare la multa, sequestrata dai contadini, che dopo averle rasato i capelli l'hanno fatta passare per le strade del villaggio seminuda. Ma questa volta Basra non è stata lasciata sola, l'organizzazione dei Dalit è intervenuta. Alla fine dell'audizione al Parlamento, confesso che ho abbracciato calorosamente Paul e Ruth intenzionalmente, non "intoccabili" ma accolti nell'impegno di non lasciarli soli nella loro lotta per il diritto alla dignità, alla libertà e alla giustizia sociale. Sì, il 18 dicembre, a Bruxelles nelle aule del Parlamento europeo è stato un grande giorno.



Pellicce e indecenza... Non solo Cina

Negli ultimi anni alcuni Paesi hanno scelto di abolire gli allevamenti di animali "da pelliccia", mentre in altri, come l'Italia, si sono poste in essere condizioni abbastanza rigorose da rendere questo allevamento non proprio lucroso come in passato, secondo una logica che ne auspica una progressiva scomparsa in considerazione di una dura condanna sia etica che scientifica grazie ad importanti studi di etologi che hanno dimostrato la crudeltà dei metodi di allevamento.

Il settore ha tuttavia trovato nuove soluzioni all'allevamento degli animali e la Cina è il Paese che ha saputo fornire concrete risposte a una domanda di assenza di regole e vincoli all'allevamento di milioni di esseri viventi.

La Cina è la più grande produttrice ed esportatrice al mondo di pellicce e di

forsenontuttisannoche

manufatti in pelliccia; non ha leggi a tutela del benessere degli animali allevati, non ha norme che vietino gli atti di crudeltà nei confronti degli animali.

I Paesi Europei possono eludere le norme restrittive interne decentrando gli allevamenti e in più risparmiano sulla mano d'opera. Negli ultimi dieci anni sono così sorti migliaia di allevamenti in Cina, a un ritmo di crescita che neppure le statistiche del commercio mondiale riescono a descrivere.

L'Associazione Svizzera per la Protezione degli Animali e l'Associazione East International hanno realizzato la prima indagine al mondo sulle condizioni di vita degli animali "da pelliccia" negli allevamenti cinesi. L'indagine, svoltasi nella seconda metà del 2004 e nel mese di gennaio 2005, è stata condotta in maniera segreta, nelle principali province cinesi in cui è praticato questo tipo di allevamento (Shandong, Heilongjiang, Jilin, Hebei) e ha documentato per la prima volta la totale assenza del più elementare rispetto degli animali, condizioni di vita inimmaginabili e animali scuoiati vivi.

Le specie maggiormente allevate per la pelliccia sono la volpe rossa, la volpe artica, il procione, il visone e i conigli della specie Rex ma anche innumerevoli cani e gatti (l'importazione e il commercio di pelli e pellicce di cani e

gatti in Italia è vietata da alcuni anni, prima con un'Ordinanza e ora dalla Legge 189/04).

Nelle province in cui si allevano animali da pelliccia da più anni, molte aziende di medie dimensioni con un numero di animali compreso tra 1.000 e 10.000, sono state rafforzate con investimenti esteri, al fine di ottenere un sicuro e controllato approvvigionamento di pelli verso l'Occidente.

Nel 2004 il valore del commercio di pellicce e capi in pelliccia di origine cinese ha raggiunto i 2 miliardi di dollari statunitensi, con importazioni pari a 327 milioni di dollari.

Il giro d'affari mondiale derivante dalla vendita di queste oscure e volgarissime pellicce frutto di violenze inimmaginabili ha raggiunto, nel biennio 2001-2002, l'importo di 11 miliardi di dollari statunitensi. L'Unione Europea è la più grande consumatrice di pellicce di tutto il Pianeta; nel biennio 2002-2003, il commercio di pellicce dei Paesi dell'Unione Europea, si stima abbia raggiunto circa 4,5 miliardi di dollari statunitensi.

Dati ufficiali dell'Associazione cinese dell'industria delle pellicce indicano che in Cina le importazioni di pellicce

sono aumentate del 54% e le esportazioni del 123% nel 2003. Più del 95% dell'abbigliamento prodotto in Cina è venduto nei mercati d'oltre mare, in particolare a Europa e Italia, Usa, Giappone, Corea e Russia, con l'80% di pellicce esportate da Hong Kong verso Europa, Stati Uniti e Giappone. Secondo il Sandy Parker Report la Cina ha esportato 1,2 milioni di dollari statunitensi in rifiniture di pellicce verso gli Stati Uniti nel solo gennaio 2005.

(statistiche a cura di Lav, Lega Anti-Vivisezione)



Reach, l'Europa perde un'occasione

di **Roberto Lopriore**

L'Unione europea ha il suo regolamento sulla chimica, ma a che prezzo. Approvato in seconda lettura a Strasburgo il 13 dicembre inseguendo ad ogni costo l'intesa con il Consiglio, sarà applicato con una progressione tale che non sarà esigibile in tutte le sue parti prima di otto anni. Ma questo già si sapeva e per questo motivo i deputati europei in commissione ambiente avevano sostenuto soluzioni innovative, qualificanti e sufficientemente vincolanti nell'iter applicativo di Reach. Sono 100 mila le sostanze chimiche in circolazione, Reach nella sua versione originaria avrebbe potuto normare l'uso di circa 30 mila ed almeno prevedere che fosse prodotta una scheda di sicurezza: ciò si otterrà invece per soltanto 10 mila sostanze con intralci e reticenze ingiustificabili.

I punti qualificanti, frutto di lunghe battaglie sostenute dalla piattaforma italiana su Reach, da Ong, come il principio di sostituzione, la procedura di autorizzazione, il dovere di diligenza escono invece da questa seconda lettura fortemente ridimensionati e indeboliti. Il voto finale in plenaria sul compromesso raggiunto tra le posizioni del Parlamento e del Consiglio ha registrato comunque un consenso larghissimo.

Si sono confrontate due ipotesi. La prima ha sacrificato in nome di un'intesa tra il Consiglio e i due maggiori partiti, Ppe e Pse, i buoni risultati già ottenuti in prima lettura dal Pe e dal recente voto in commissione ambiente, la seconda sostenuta soltanto dalla sinistra radicale e dai Verdi che ha cercato di salvaguardare i punti di qualità imprescindibili per un "Reach" efficace ed esigibile. Il risultato: 529 voti a favore della prima, 98 contrari e 24 astenuti.

La materia è complessa e cercando di uscire dal linguaggio degli esperti vediamo quali saranno le novità di questo nuovo Regolamento, il primo del suo genere che comunque ora entrerà in vigore in tutta l'Unione Europea. Sono il frutto di un processo travagliato durato oltre quattro anni,

in cui non solo l'industria, ma anche alcuni governi hanno esercitato una pesante ingerenza sull'iter legislativo paventando l'apocalisse per l'industria chimica. Furono gli stessi primi ministri in carica di Francia, Germania e Gran Bretagna a palesare le loro preoccupazioni per i "danni" a competitività, profitti, mercato globale. In realtà, come già dimostrato da studi approfonditi, e non solo da parte delle associazioni ambientaliste, il giro d'affari miliardario dell'industria chimica nell'Ue verrebbe intaccato dall'applicazione di Reach solo per lo 0,5% del fatturato globale. Un'incidenza minima se confrontata con i 3 milioni di malattie professionali che potranno essere evitate tramite Reach ed un'informazione preventiva adeguata. Su questo terreno sono mossi unitariamente i sindacati europei: hanno salutato con soddisfazione che finalmente l'onere della prova delle lavorazioni e sostanze cancerogene e nocive per la salute fosse capovolto. Spetterà alle imprese in primis presentare analisi di rischio, mentre finora incombeva alle autorità pubbliche dimostrare la nocività ed insostenibilità ambientale e sanitaria di determinati impianti per chiedere quindi le opportune bonifiche. Ma nello specifico purtroppo nel testo finale sono stati indeboliti alcuni capisaldi basilari quali il principio di sostituzione e autorizzazione. Per le sostanze cancerogene, mutagene, tossiche per la salute riproduttiva, quelle persistenti e bioaccumulative di danni sarebbe dovuto scattare l'impegno alla loro sostituzione con sostanze alternative già esistenti. Sarebbe stata inoltre limitata nel tempo l'autorizzazione a continuare l'impiego di quelle per cui fossero ancora allo studio la ricerca di alternative. Secondo la normativa approvata invece il percorso è reso più flessibile e i piani di sostituzione demandati alla correttezza delle autodichiarazioni dei produttori, se cioè li ritengono necessari sulla base delle loro analisi aziendali interne. Inoltre alla Commissione europea viene dato mandato di revisionare, a suo giudizio senza ulteriori passaggi parlamentari, le soglie applicative stabilite per le so-

stanze cancerogene e mutagene rendendo quindi discrezionali i criteri già stabiliti grazie a negoziazioni estenuanti. L'intero processo autorizzativo è posto sotto la procedura di un "adeguato controllo" da parte delle imprese sopprimendo il tempo massimo che era stato stabilito in 5 anni. I nuovi limiti temporali saranno semmai definiti caso per caso. L'elenco delle sostanze tossiche per la riproduzione e con conseguenze dirompenti sull'apparato endocrino sarà rivisto dopo sei anni e fino ad allora ricadono sotto la procedura di un adeguato controllo.

Le informazioni verso i consumatori e le tutele verso i lavoratori impiegati nell'industria sono ridotte limitandone l'obbligatorietà su richiesta solo alle sostanze altamente pericolose, e non più per quelle già classificate come pericolose. I sindacati si sono mostrati insoddisfatti e delusi per un'occasione mancata, che avrebbe veramente segnato una svolta a difesa della salute e della trasparenza contro la logica del profitto e della negazione dell'innovazione e della ricerca. Sono troppo brucianti i casi di lavoratori morti per cancro o per malattie professionali conclamate che dal Petrochimico di Porto Marghera alla Solvay in Belgio, avrebbero potuto essere evitati se si fossero applicate tecniche di produzione alternative. Le sostanze alternative erano già disponibili sul mercato, la nocività mortale di quelle lavorate ben noto, ma venivano sistematicamente ignorate dalle imprese.

Anche sulla confidenzialità dei dati, principio opposto alla condivisione dei dati sulla ricerca che era stato perorato a lungo, è stata concessa una salvaguardia eccessiva a tutto svantaggio della partecipazione alla conoscenza della ricerca invocata dalle piccole e medie imprese. Infine il "dovere di diligenza" che tanto era stato accolto come un principio innovativo ed essenziale per la nuova normativa europea è stato confinato in un "considerando" cioè in una premessa al testo legislativo vero e proprio e quindi applicabile come raccomandazione facoltativa e non espressamente esigibile.

Un milione di firme Per servizi pubblici di qualità

di **Rosa Pavanelli** *

Il sindacato europeo si mobilita perché la Ue si doti di una normativa a garanzia di servizi pubblici di qualità. Già dallo scorso maggio la Fsepp (Federazione dei Sindacati Europei dei Servizi Pubblici) è impegnata, con iniziative a livello nazionale ed europeo, in una campagna per chiedere la definizione di un quadro legale di sostegno dei servizi pubblici in Europa. A questa iniziativa si è aggiunta, nelle ultime settimane, la petizione lanciata dalla Ces (Confederazione Europea dei Sindacati) che, sullo stesso obiettivo, intende raccogliere un milione di firme di lavoratori e cittadini in tutta l'Europa. Le due iniziative sono destinate a convergere perché, dopo l'approvazione della Direttiva sui servizi nel mercato interno (la cosiddetta Bolkestein), diventa urgente informare i cittadini europei, coinvolgerli per una campagna di favore del mercato, dall'altro a garantire in tutta l'Unione l'esigibilità dei diritti di cittadinanza che solamente una qualificata rete di servizi pubblici può assicurare.

E' un passo importante, fino a pochi mesi fa tutt'altro che scontato, dato che sulle varie versioni della Direttiva servizi il giudizio del sindacato europeo, ed ancor più di quelli nazionali, si è sovente articolato con sostanziali differenziazioni.

Ma è importante anche perché il sindacato per la prima volta chiede ai cittadini europei di esercitare il diritto di pro-

posta riconosciuto dal Trattato Costituzionale e lo fa proprio in apertura del 2007, l'anno in cui riprenderà il confronto sulla sua ratifica dopo la bocciatura nel referendum francese e in quello olandese.

Anche se modificato, il testo definitivo della direttiva servizi, così come l'intenzione della Commissione di proporre una comunicazione sui servizi di interesse generale, dopo quelle già avviate sui servizi sociali e sulla sanità, lascia aperta la strada alle forze del mercato per l'arrembaggio ai servizi pubblici, continuando a rafforzare l'indirizzo liberista della Ue.

Ne è indice il fatto che, a differenza di quanto avvenne nel 2001 e nel 2004, il Parlamento europeo, in occasione del voto sul rapporto Rapkay, abbia a maggioranza respinto tutti gli emendamenti che sostenevano l'esigenza di una direttiva sui servizi di interesse generale. Ma è anche un atto di irresponsabilità politica delle istituzioni comunitarie non cogliere l'aspirazione ad una forte dimensione sociale dell'Europa che proprio sulla Bolkestein i cittadini europei hanno espresso con il primo vero movimento di protesta europeo.

Noi restiamo convinti che una direttiva a sostegno di servizi pubblici sia un passo indispensabile per operare la necessaria armonizzazione dei diritti tra i paesi dell'Unione, tanto più oggi che con l'allargamento a Bulgaria e Romania si è allargata anche la forbice delle condizioni economiche e sociali tra i cittadini europei.

Per questa via passa la difesa del modello sociale europeo, la sua capacità di

contaminare le realtà più arretrate estendendone i benefici. E le istituzioni della Ue potrebbero rimontare lo scetticismo e la scarsa fiducia che i cittadini europei lamentano, riconquistando quell'autorità politica che è necessaria per superare la crisi del processo di unificazione.

E' difficile pensare che si possa procedere nella costruzione europea senza che i diritti fondamentali delle persone possano trovare una tutela giuridica uniforme, ed è impensabile che salute, istruzione, sicurezza, assistenza, previdenza, acqua, ambiente possano essere garantiti dal mercato senza un ruolo forte e diretto del pubblico nella gestione dei servizi che erogano le relative prestazioni.

Dice bene la petizione della Ces: «fino a questo momento, le uniche opzioni avanzate per lo sviluppo dei servizi pubblici sono state le privatizzazioni e la liberalizzazione». E' tempo di trovare soluzioni diverse».

Se saranno molte le firme alla petizione del sindacato e le convergenze che su questa strada potremo incontrare, sarà più facile individuare e suggerire queste diverse soluzioni.

E ciò sarà utile per pesare sul lavoro della Commissione e del Parlamento europei, ma potrà essere utile per indicare una diversa direzione anche a chi, nel governo italiano, pensa ai servizi pubblici come ad un costo e al rilancio del paese con la privatizzazione dei servizi pubblici.

* segreteria nazionale Funzione Pubblica Cgil

Non è solo una questione di sicurezza alimentare. In crisi andrebbe il modello europeo di aziende medio-piccole

Ogm, cavallo di Troia delle multinazionali Ecco perché diciamo No al transgenico

di Vincenzo Aita

Le discussioni in atto nelle sedi parlamentari nel corso dell'anno scorso hanno toccato temi che avranno una pesante ricaduta sul mondo agricolo e sui consumatori. Solo in riferimento agli ultimi giorni di attività del Parlamento Europeo si possono prendere in considerazione due questioni fondamentali per il futuro del settore agricolo europeo: la Riforma dell'Organizzazione Comune di Mercato (Ocm) sul vino, con la discussione fra l'altro degli emendamenti di compromesso presentati dalla Relatrice On. Batzeli al suo Progetto di Relazione; e la riapertura del dibattito sulle Biotecnologie. Per quanto riguarda il primo punto, pur non esprimendo un giudizio del tutto positivo su alcuni aspetti del compromesso, va riconosciuto alla proposta il merito di aver tentato di difendere le produzioni vitivinicole del Mediterraneo, in opposizione all'asse Franco-Tedesco, che invece si fa portatore di una visione della produzione vitivinicola come un'attività meramente industriale. Ciò che ancor più spaventa è comunque la discussione sulle Biotecnologie, espressione di una posizione puramente di parte a favore dell'introduzione e addirittura dell'estensione di produzioni Ogm in ambito agricolo. Una discussione

questa aperta quasi in modo clandestino, e anticipata da uno studio operato da strutture chiaramente favorevoli alle multinazionali del biotech. Lo stesso Relatore, l'On. Virrankoski, ha messo in evidenza solo gli aspetti positivi degli Ogm, e i benefici che ne potrebbero trarre gli imprenditori agricoli, negando i rischi a cui si andrebbe in contro sia per i consumatori che dal punto di vista ambientale. L'accettazione di tale linea d'azione significherebbe l'inizio di tempi durissimi per l'agricoltura europea.

L'Europa perderebbe, infatti, la sua diversità, omologandosi ad un sistema pro-

Le proposte della Commissione sulle biotecnologie, Ocm vino, Ocm ortofrutta e più in generale sulla semplificazione della Pac sembrano voler svuotare l'agricoltura europea ai modelli legati esclusivamente al profitto

duttivo che già in alcuni paesi ha prodotti effetti disastrosi, quali la perdita di autonomia sui semi, di biodiversità, e l'impoverimento delle piccole e medie imprese agricole. Anche qualora si giungesse ad avere delle certezze scientifiche sulla sicurezza degli Ogm, tale modello produttivo im-

plicherebbe la fine della specificità produttiva europea, caratterizzata da una dimensione aziendale medio-piccola, e quindi non competitiva con i modelli produttivi dei paesi terzi e in particolare del Nord America, che hanno un assetto fondiario molto più esteso.

Già nella situazione attuale l'Europa è tra i principali importatori di prodotti agricoli freschi e trasformati; l'introduzione di tali modelli significherebbe irrimediabilmente la perdita dell'autonomia alimentare del vecchio continente, che si ridurrebbe ad essere un semplice importatore dal-

l'esterno, totalmente incapace di far fronte ai suoi fabbisogni alimentari. In effetti, le proposte della Commissione Europea sulle biotecnologie, Ocm vino, Ocm ortofrutta e più in generale sulla semplificazione della Pac attraverso la creazione di un'unica Ocm, sembrano essere l'espressione di una chiara decisione di svendita dell'agri-

Sarebbero poi sempre le corporations a fissare i prezzi di costo e di vendita, scaricando così sugli Stati i danni ad ambiente e salute, senza contare anche quelli derivanti dalla scomparsa di migliaia di imprese agricole e di centinaia di migliaia di posti di lavoro

coltura europea ai modelli delle multinazionali, legati esclusivamente ad una logica di profitto. Le precedenti riforme in ambito della PAC non hanno fatto che acuitizzare questa situazione, senza con ciò appattare un beneficio al consumatore. Ed, in effetti, il costo al consumo in questi ultimi anni non si è ridotto, ma addirittura è



pro-vocati dal punto di vista ambientale e della salute, ma anche quelli derivanti dalla scomparsa di migliaia di imprese agricole e di centinaia di migliaia di posti di lavoro, particolarmente in quei paesi del sud europeo già toccati da alti tassi di disoccupazione. Un costo questo troppo alto per l'Europa. Il nostro impegno è quindi quello di costruire una mobilitazione che coinvolga le imprese agricole, i lavoratori, i consumatori e le associazioni e organizzazioni che in questi anni si sono battute contro l'introduzione delle modificazioni genetiche. C'è bisogno di un protagonismo nuovo, che faccia partecipare tutti i livelli istituzionali, dai comuni alle province e alle regioni, e che faccia sentire la sua protesta contro queste scelte che oggi trovano particolare consenso in seno alle istituzioni europee, per costruire un'Europa che sia sempre di più riferimento della difesa dei cittadini europei, e non più condizionata solo dal profitto.

Gli Ogm si diffondono Ma la Commissione non vuole fermarli

di Antonio Onorati

Non stiamo qui a ripetere dati, prove, insegnamenti relativi all'impatto negativo sui sistemi agrari che dal lancio del "miracolo" del transgenico agricolo ad oggi si sono andati accumulando sugli Ogm in agricoltura (non funziona il cotone Ogm né in India né in Cina, poco e male in Sud Africa, non va meglio il mais o la soia, il resto sono essenzialmente solo promesse e un valzer di acquisizioni e cessioni di imprese che pensano di fare affari con l'ingegneria genetica), vorremo giusto evidenziare come la Commissione, tentando di proporre i suoi colpi di mano pro-Ogm finisce per accumulare atti contraddittori fra di loro che evidenziano sia la forza delle lobby industriali che quella del movimento che in questi vent'anni (la prima riunione a Bruxelles di uno sparuto gruppo di associazioni che si opponevano alla ingegneria genetica risale alla seconda metà degli anni ottanta) ha di fatto sbarrato la strada all'arrivo massiccio degli Ogm nei nostri campi. La Ue condanna la Francia a pagare una multa di 38 milioni di euro più l'ammenda giornaliera di oltre 360mila euro per ogni giorno che passerà dal mancato recepimento delle norme comunitarie relative all'emissione deliberata e l'immissione in commercio di Ogm, in un Paese in cui gli Ogm si coltivano già (in piccole dimensioni), dove ci sono decine di arresti e processi contro "i falciatori" che puliscono i campi dalle piante transgeniche e dove - comunque - vive anche una moratoria di fatto sulla colza e la soia transgenica. Lo Stato, patria dell'industria sementiera francese, tra le prime nel mondo e - almeno formalmente - in gran parte a struttura cooperativa, viene quindi punito dalla Ue per il non rispetto delle norme comunitarie, così come lo stesso Stato era stato condannato dalla sua stessa giustizia a pagare i danni a kokopeli, un'associazione di salvaguardia della biodiversità che distribuiva sementi di varietà tradizionali, per non aver recepito la legislazione sementiera europea che - comunque - riconosce il commercio delle varietà dette "da conservazione". La stessa Commissione Europea fa sapere il 30 ottobre al

Consiglio d'Europa e al Parlamento Europeo che «pochi prodotti alimentari etichettati quali geneticamente modificati sono attualmente presenti sul mercato comunitario» visto che «la domanda dei consumatori e le politiche dei produttori e dettaglianti di prodotti alimentari» non li vogliono; un mercato dove «il mancato rispetto dei requisiti in materia di etichettatura degli alimenti... può essere stimato, su tutto il territorio dell'Ue, a meno del 2%», cioè dentro la norma. Un mercato quindi, a livello comunitario che è «essenzialmente libero da Ogm». Ma la Commissione, fatta questa constatazione, da manforte alle proprie scelte - anche economicamente dominante - pattuglia di industrie e ricercatori che vuole comunque imporre gli Ogm nei campi. Lo fa sostenendo tutte le misure possibili che favoriscono la biocontaminazione. Ci prova con la "raccomandazione" che vorrebbe rendere obbligatoria la "coesistenza" con intimidazioni verso le regioni Ogm-free, ma aveva avviata questa strategia imponendo nel sistema dell'etichettatura dei prodotti la soglia dello 0,9% Ogm consentito, che poi tenta di riproporre come presenza "accidentale" - cioè contaminante - nelle sementi convenzionali (la cui normativa comunque resta ancora ferma al divieto di qualunque presenza di Ogm) o nel biologico. Allora, se la via scelta è quella della contaminazione, occorre un controllo rigoroso su tutte le disposizioni (legislative, commerciali, politiche, tecniche) che tentano di camuffare la biocontaminazione come "presenza accidentale e tecnicamente inevitabile" di Ogm nelle sementi, tenendo fermo il principio del rifiuto di qualunque tolleranza verso la presenza di transgene nelle sementi convenzionali in distribuzione e vigilando che la Commissione, come ogni dittatore democratico, non rimpiaccia i pareri espressi dai comitati composti da rappresentanti degli stati con quelli espressi da comitati di esperti nominati dalla stessa commissione che accetteranno misure di tolleranza proprio per favorire la diffusione nei campi degli Ogm, alla barba del rifiuto da parte degli agricoltori, dei consumatori e dei governi locali.



Piante, semi e animali Millenni di evoluzione e diversità genetica

di Laura Ciacci

Non ci sono ancora garanzie sufficienti a tutela dell'ambiente e della biodiversità, e soprattutto a tutela della libertà di scelta degli agricoltori e dei consumatori rispetto all'uso degli OGM. I Paesi dovrebbero poter compiere le proprie scelte, a partire dal non permetterle l'uso, in accordo con quanto stabilito dal Protocollo di Cartagine sulla Biosicurezza, e queste scelte dovrebbero essere rispettate internazionalmente e non in ambito WTO. E' importante soprattutto riconoscere e proteggere il ruolo dell'agricoltura tradizionale nel provvedere al sostentamento e alla sicurezza alimentare per le popolazioni rurali, e di conseguenza mantenere e sostenere la biodiversità agricola (l'agrobiodiversità) e l'agricoltura che si lega al sostentamento, alla sicurezza alimentare, alla produzione agricola, alla conservazione e alla protezione dell'ambiente. Il dominio del mercato o i monopoli del settore privato dovrebbero essere eliminati da tutto ciò che concerne l'agricoltura o la produzione alimentare; il patrimonio genetico di piante e animali non deve essere soggetto a brevettazione; la ricerca e lo sviluppo dovrebbero essere finanziati e supportati su tutto l'insieme degli approcci e delle tecnologie per l'agricoltura, inclusi quelli più importanti per i bisogni e le priorità degli agricoltori in aree povere, con l'obiettivo di migliorare il livello di sostenibilità considerando anche tutti gli altri benefici che un'agricoltura diversificata e ben gestita può offrire alla società. L'uso degli Ogm deve essere quindi soggetto a processi rigorosi da parte dei governi e elaborati dalle autorità governative prima di qualsiasi approvazione d'uso, e dovrebbe includere diversi

aspetti a partire dall'approccio precauzionale e dall'approfondimento della conoscenza degli effetti sull'ambiente derivanti dagli Ogm e dal loro utilizzo. Fondamentali sono l'applicazione del risk assessment e del risk management nel processo decisionale che riguarda l'uso e la distribuzione degli Ogm nelle specifiche regioni e paesi. Questi assessment dovrebbero essere assunti per ogni evento di modificazione genetica e per ogni trattamento di specie geneticamente modificate, dovrebbe includere considerazioni socio-economiche, dovrebbe anticipare problemi potenziali che potrebbero derivare dall'applicazione commerciale di ogni Ogm. A completare il quadro di azione, da includere obbligatoriamente la partecipazione informata delle comunità locali in tali decisioni, la libertà di accesso alle informazioni ambientali riguardanti gli Ogm, inclusi i risk assessment e le raccomandazioni sulla gestione del rischio e delle appropriate misure per monitorare e assicurare che le coltivazioni non Ogm non siano contaminate da quelle Ogm. I Paesi dovrebbero quindi aspettare ad approvarne l'uso fino a quando non abbiano verificato la sicurezza ambientale e in nome della possibilità di scelta del produttore e del consumatore, tracciando in modo trasparente peraltro attraverso l'etichetta la sua presenza nella filiera di produzione e nel processo industriale. In realtà, invece di tutelare con brevetti le modifiche al genoma di piante e animali, si deve, con l'istituzione di banche genetiche in tutto il mondo, sostenere la diversità genetica di piante e animali generata da millenni di agricoltura tradizionale.

Non ci venite a dire che gli Ogm possono sfamare il mondo

di Marco Ricciardi

Le coltivazioni transgeniche non hanno nulla a che fare con le politiche di lotta alla fame nel mondo. Piuttosto il contrario. Le colture Ogm hanno piuttosto contribuito all'ulteriore impoverimento degli agricoltori di piccola scala. La causa principale della fame risiede in problemi di natura sociale e politica e puri strumenti tecnologici, quali sono gli Ogm, non offrono soluzione a questi problemi, essendo troppo costosi così come non appropriati per il consumo locale, tanto che le colture oggetto di manipolazione genetica, come mais, soia, colza e cotone, vengono esportate e spesso utilizzate come alimento per il bestiame. Essendo una tecnologia coperta da brevetto, gli Ogm sono monopolizzati da un numero estremamente ridotto di multinazionali e fra queste la Monsanto è il più importante titolare di brevetti biotecnologici in agricoltura alcuni dei quali, non incidentalmente, sono responsabili della contaminazione genetica della biodiversità e dei sistemi agrari. Le compagnie agrochimiche si comportano da dattatori del cibo. Costringono agricoltori e consumatori ad utilizzare gli Ogm e dettano il futuro del cibo e dell'agricoltura. Le principali cause

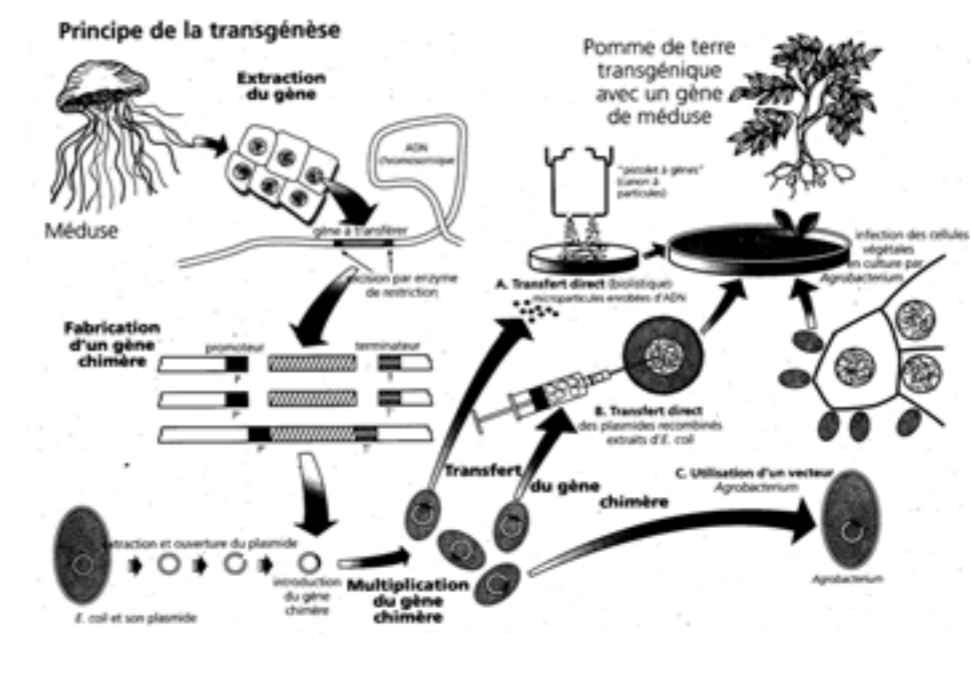
della fame risiedono nei problemi sociali e politici. La mera applicazione di strumenti tecnici, come l'ingegneria genetica, non la risolverà, poiché la fame non ha niente a che vedere con la mera produzione complessiva di cibo. Fame e malnutrizione sono spesso create da una mancanza di accesso o dall'esclusione delle persone dalle risorse produttive, quali: terra, foreste, mari, acqua, sementi, tecnologia, agricoltura e della promozione della sostenibilità, così perdendo una importante capacità di indirizzo delle politiche agricole, con la pretesa che questo ruolo possa essere giocato dal settore privato. Introducendo gli Ogm, i diritti di proprietà e la conseguente commercializzazione e privatizzazione della conoscenza, si uccidono le comunità e il loro potenziale di creatività. I diritti di brevetto sfruttano la creatività intellettuale, usano l'estro distruggendo le fonti. I diritti di proprietà intellettuale sono un meccanismo del tutto inefficiente per nutrire e prendersi cura delle radici della conoscenza. Il processo più significativo è quello che David Ehrenfeld ha definito "della dimenticanza". Mentre alcune discipline e specializzazioni scientifiche traggono profitto dalla commercializzazione, altre vengono trascurate nonostante siano essenziali alle fondamenta del sistema conoscitivo. Quando le priorità si spostano dai bisogni sociali ai potenziali utili degli investimenti, che rappresentano il principale criterio della ricerca orientata al mercato, vengono dimenticati e si esauriscono interi filoni di conoscenza e di sapei locali. E' dalla conservazione di questa creatività che dipende anche il nostro futuro.

agricoltura e della promozione della sostenibilità, così perdendo una importante capacità di indirizzo delle politiche agricole, con la pretesa che questo ruolo possa essere giocato dal settore privato. Introducendo gli Ogm, i diritti di proprietà e la conseguente commercializzazione e privatizzazione della conoscenza, si uccidono le comunità e il loro potenziale di creatività. I diritti di brevetto sfruttano la creatività intellettuale, usano l'estro distruggendo le fonti. I diritti di proprietà intellettuale sono un meccanismo del tutto inefficiente per nutrire e prendersi cura delle radici della conoscenza. Il processo più significativo è quello che David Ehrenfeld ha definito "della dimenticanza". Mentre alcune discipline e specializzazioni scientifiche traggono profitto dalla commercializzazione, altre vengono trascurate nonostante siano essenziali alle fondamenta del sistema conoscitivo. Quando le priorità si spostano dai bisogni sociali ai potenziali utili degli investimenti, che rappresentano il principale criterio della ricerca orientata al mercato, vengono dimenticati e si esauriscono interi filoni di conoscenza e di sapei locali. E' dalla conservazione di questa creatività che dipende anche il nostro futuro.

Il senso del No che arriva dalle campagne

di Giovanni Fabris

Ci sono molte ragioni per dire no agli Ogm. In effetti la voce di tanta parte della società italiana e internazionale si è fatta sentire contro l'uso del transgenico ed ha contribuito ad articolare le ragioni del dissenso e del rifiuto. Fra le altre, hanno portato buona acqua al mulino del fronte del No le preoccupazioni per la salute umana. In quanto cittadini, consumatori e fruitori di prodotti, beni e servizi sul territorio i contadini sono parte delle ragioni di chi invoca il principio di precauzione o si batte per la conservazione della biodiversità e la tutela dei beni comuni e dell'ambiente. Il punto di vista sugli Ogm dei produttori e di chi lavora la terra, però, aggiunge argomenti nuovi, originali e risolutivi dello scontro in atto per impedire la produzione. Per i movimenti contadini del mondo in lotta per la Sovranità Alimentare, gli Ogm sono una tecnologia "imperiale ed autoritaria" che nega il diritto dei produttori di scegliere cosa e come produrre. L'introduzione degli Ogm in pieno campo ha obiettivi economici (il grande business per le multinazionali che ne sono proprietarie) ma anche obiettivi "politici": prima di tutto, quello di concentrare ancora di più il controllo del mercato nelle mani di chi ne possiede tecnologia e brevetti, privando la società del ruolo fondamentale del lavoro contadino svolto con responsabilità sociale. Vi è una evidente alternativa senza mediazioni possibili fra la modalità contadina della produzione agricola, che presuppone un territorio vivo, biodiversificato, popolato di aziende che producono reddito ed un cibo sano e quella del modello delle multinazionali che, anche attraverso gli Ogm, insegue la carta di modelli industriali, standardizzati, un cibo che può essere prodotto con poco lavoro umano ed ovunque nel pianeta sia più conveniente superando i "vincoli fisici" che la natura impone. E', in definitiva, uno scontro per la sopravvivenza e che ha una posta che riguarda direttamente tutta la società: chi dovrà produrre il cibo (ma, in fondo: per chi ed a quali costi sociali). E' con questa percezione che le lotte contadine di tanta parte del mondo assumono la lotta contro gli Ogm come una delle poste fondamentali che non lascia spazi a mediazioni su "etichette" o logiche di "coesistenza". Quando al cittadino ridotto a consumatore, fosse lasciata la "scelta" di un'etichetta o quando si fosse "normalizzata" la produzione con la coesistenza, non si sarebbe ormai riconosciuto il diritto delle multinazionali a inondare il territorio di produzioni Ogm? Se, per assurdo, si dimostrasse ciò che scientificamente è impossibile e cioè la non pericolosità per la salute umana degli Ogm e venissero meno le ragioni opposte da tanta parte della società che invoca "il principio di precauzione" varrebbero le ragioni dei contadini in lotta per un modello con al centro il lavoro, la biodiversità e il rispetto delle culture e del territorio a rafforzare le ragioni di una società che non può perdere il lavoro della terra e i suoi contadini per consegnarsi in mano delle multinazionali magari in nome di una scienza autocratica e senza controllo democratico. Basta, del resto, guardare all'Italia. La forza del nostro modello agricolo sta nei mille sapori diversi che le nostre culture contadine hanno prodotto nei millenni o nelle produzioni standardizzate, di massa e che possono essere prodotte ovunque che la cultura degli Ogm porta con se?



Dalle Barbados verso Nairobi «Con l'Africa per fermare gli Epa»

L'Assemblea dei parlamentari U-Acp di Bridgetown, un passo per il Forum Sociale im Kenya

Secondo Agnoletto l'accordo Wto va riformato, l'Africa deve investire nel pubblico e il protezionismo africano è giusto



di Roberto Mezzelani

Lo scorso novembre a Bridgetown, nelle Barbados, si è tenuta l'Assemblea parlamentare paritetica Acp-Ue, che riunisce i deputati europei e i parlamentari provenienti dagli Stati di Africa, Caraibi e Pacifico. Per il gruppo della Sinistra Unitaria Europea/Sinistra Verde Nordica (Gue/Ngl), era presente, in quanto membro dell'Assemblea europea, Vittorio Agnoletto.

L'Assemblea Parlamentare Paritetica degli Stati Acp e l'Ue, non ha ricevuto finora la giusta attenzione, ma le decisioni che vi si prendono riguardano ben 78 Stati tra i Paesi di Africa, Caraibi e Pacifico, per una popolazione che rappresenta il 12% di quella globale. Ci può spiegare meglio?
L'Assemblea parlamentare paritetica Acp-Ue è nata in seguito alla stipula dell'Accordo di Cotonou, per istituire una stretta cooperazione tra l'Unione Europea e i paesi di Africa, Caraibi e Pacifico, per lo più accomunati dal fatto di essere ex colonie dei paesi europei. Per questo la sua struttura è ambigua, perché, formalmente, nasce per aiutare i Paesi poveri allo sviluppo, nei fatti, invece, questi risentono ancora molto della loro condizione e cercano di avere più protagonismo.

Uno dei temi principali affrontato alle Barbados è quello degli Epa, cioè gli accordi di partenariato economico, attualmente in trattativa tra l'Unione Europea e i paesi di Africa, Caraibi e Pacifico. Di che cosa si tratta?
Gli Epa sono accordi economici che nascono dall'imposizione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc) di superare l'Accordo di Cotonou del 2000, che formalizzava una non specularità tra i Paesi Acp e i Paesi dell'Unione Europea e, riconoscendo la debolezza delle strutture economiche di questi Paesi, permetteva loro di imporre delle misure protettive, come i dazi doganali. Formalmente gli Epa dovranno essere operativi a partire dal 1 gennaio 2008, ma ci stiamo battendo affinché questo termine venga prorogato e i contenuti degli Epa rivisti. L'Omc ha imposto ai Paesi poveri di superare i vecchi accordi verso altri basati su un liberismo selvaggio. E in tutto questo l'Unione Europea ha preso le sue parti.

Quali conseguenze porterebbe l'applicazione di questi accordi?
Mentre l'Unione Europea continua a sostenere che questi accordi rappresentano un investimento allo sviluppo dei paesi poveri, nei fatti uno studio di proiezione effettuato per conto dell'Agenzia per lo Sviluppo delle Nazioni Unite, dimostra che, qualora gli Epa venissero applicati, il Burundi, tanto per citare un esempio, perderebbe 19 milioni di dollari in un solo anno, cifra che equivale al 3% del suo prodotto interno lordo. Questa situazione è più o meno simile anche per gli altri Paesi. In pratica l'abolizione dei dazi doganali, uno dei punti più critici delle trattative in corso, comporterebbe la perdita di introiti essenziali alla sopravvivenza delle strutture non solo economiche, ma anche sociali e sanitarie, dei Paesi poveri, che notamente reinvestono parte di questi proventi nella spesa pubblica. Si capisce quindi che il danno per i paesi Acp sarà enorme, e il vantaggio andrà tutto a favore delle grandi compagnie di esportazione europee. Così come sono stati concepiti, gli Epa porteranno al crollo dell'economia già debole dei Paesi poveri, in particolare di quelli africani, che, come si sa, non riusciranno a raggiungere nessuno degli otto Obiettivi del Millennio entro il termine previsto del 2015.



I movimenti africani, presenti alle Barbados, hanno criticato aspramente il decimo Fondo Europeo di Sviluppo: perché?
Il fondo europeo di sviluppo (Fes) rappresenta lo strumento principale degli aiuti comunitari per la cooperazione allo sviluppo con gli Stati Acp. Il decimo Fes, che stanziava aiuti per il periodo 2008-2013, prevede in realtà pochissimi finanziamenti destinati a sanità, istruzione e servizi sociali. Quindi la posizione dei movimenti

«Uno studio di proiezione effettuato per conto dell'Agenzia per lo Sviluppo dell'Onu, dimostra che, qualora gli Epa venissero applicati, il Burundi, perderebbe 19 milioni di dollari in un anno»

africani è comprensibile, tanto più che il nuovo Fondo prevede che questi aiuti siano maggiormente vincolati alla costruzione di infrastrutture. Fatto che naturalmente andrà a vantaggio, ancora una volta, delle grandi aziende europee, innescando in

questo modo un circolo vizioso economico per cui l'Europa concederà aiuti, per poi vedersi tornare indietro attraverso l'attribuzione inevitabile degli appalti alle proprie imprese costruttrici.

Ci si può aspettare una collaborazione tra i movimenti africani e europei?

Un'alleanza tra i movimenti africani e europei è più che mai necessaria, ma che non si fermi a pure opere di solidarietà. Di fatto i finanziamenti agricoli europei per l'esportazione non hanno danneggiato solo i Paesi poveri, ma anche i piccoli e medi produttori europei. Quindi c'è una reale base materiale su cui lavorare insieme. Ci vuole un impegno forte e attivo perché qualsiasi progetto sarà inutile, se le regole dell'Omc saranno applicate. Ai movimenti spetta una grande responsabilità nel fare pressione verso i propri governi, perché si impongano con più forza per modificare i termini degli Epa. Non è un caso che gli Epa saranno un tema centrale al Forum Sociale Mondiale che si terrà dal 21 al 25 gennaio a Nairobi, in Kenia, a cui prenderò parte.

Qual è la posizione dei governi dei paesi Acp?

La dichiarazione Abuja del 2001 impegnava le nazioni africane a investire il quindici per cento della spesa pubblica a favore della sanità. Nello stesso anno, l'Organizzazione Mondiale della Sanità chiedeva ai donatori internazionali di incrementare le loro donazioni o contributi a favore del settore sanitario. Cinque anni dopo, i due terzi dei paesi africani impiegano ancora meno del dieci per cento della loro spesa pubblica per la sanità, mentre in alcuni paesi è aumentata la spesa per l'acquisto di armi. Il problema è

«I movimenti devono fare pressione verso i propri governi, perché si impongano con più forza per modificarne i termini. Un tema centrale al Forum Sociale che si terrà dal 21 al 25 gennaio»

complesso, perché, se da un lato spingiamo per ottenere maggiori finanziamenti europei verso i settori sociali, dall'altro, ci troviamo di fronte ad un muro delle élites che governano i paesi africani e che non vogliono mettere le esigenze della loro popolazione al primo posto. Alla fine dei quattro giorni di Bridgetown, l'Assemblea doveva votare una mozione sulla situazione dell'Africa dell'Est, che cercava di suggerire un percorso di soluzione diplomatica per la vicenda della Somalia e che criticava pesantemente l'Etiopia, per l'incarcerazione di diversi leader dell'opposizione e il Sudan, per la questione del Dar-

fur. La mozione si differenziava nettamente dalla posizione degli Stati Uniti, che invece stanno spingendo esplicitamente l'Etiopia allo scontro con la Somalia, cercando di riprodurre anche nel corno africano uno scontro di civiltà e di religione.

Cos'è successo?

Non è passata. Tutti gli Stati africani hanno votato contro. Per il principio che ognuno in casa sua è libero di fare quel che vuole, ora e in futuro, calpestando di fatto ogni principio di diritto e di democrazia.

Quali obiettivi concreti avete raggiunto alle Barbados?

Nonostante forti pressioni del Ppe, il partito della destra al Parlamento Europeo e i ricatti, anche economici, esercitati da alcuni governi dei paesi europei nei confronti dei paesi africani, abbiamo approvato una risoluzione molto critica nei confronti degli Epa, che rifiuta la scadenza imperativa del 1 gennaio 2008 e che chiede all'Unione Europea di agire insieme ai paesi Acp per modificare le regole dell'Omc, che in nome del liberismo avvantaggiano le grandi imprese, facendosi beffa delle piccole realtà locali, vero fondamento dell'economia dei paesi del Sud.

Note positive?

L'approvazione, a grande maggioranza, di una risoluzione che ribadisce che l'acqua è un bene pubblico, che include gli emendamenti presentati dal nostro gruppo al Parlamento Europeo, impostosi contro ogni forma di privatizzazione dell'oro blu.



Quello che Angela Merkel vorrebbe fare, ma che forse non riuscirà a fare

Il semestre di presidenza tedesco secondo Berlino Costituzione, energia (Kyoto compreso) e Balcani

Dal prossimo primo gennaio la Germania assumerà la presidenza di turno dell'Unione europea fino al 30 giugno 2007. Tra le priorità del semestre tedesco, secondo il programma della presidenza, la prima è la Costituzione europea, rimasta al palo dopo il No con cui gli elettori di Francia e Olanda hanno respinto il referendum che ne chiedeva la ratifica. La Germania l'ha fatto sapere di essere intenzionata a far ripartire il processo verso una Costituzione europea. Il 25 marzo 2007, celebrando a Berlino il 50mo anniversario della firma dei Trattati di Roma, i capi di Stato e di governo europei adotteranno una dichiarazione comune sul futuro dell'Europa. Il Consiglio europeo di fine semestre, a giugno, si concentrerà inoltre sul futuro del Trattato costituzionale. I leader europei discuteranno un rapporto preparato dalla presidenza tedesca. Rimane tuttavia una dichiarazione di intenti o poco più, visto che sarà complesso per Berlino avviare qualunque programma organico prima di conoscere chi sarà il nuovo inquilino dell'Eliseo (elezioni in Aprile) e soprattutto se l'opinione pubblica transalpina

non cambierà idea. Non sembra certo molto incoraggiante, per il fronte favorevole alla costituzione europea di Giscard d'Estaing, il sondaggio che ieri indicava il 50% dei francesi come favorevole all'abbandono della moneta unica, l'euro, a favore del ripristino del vecchio franco francese. Costituzione a parte, il secondo punto su cui Merkel ha promesso di impegnarsi recita il titolo di «modello sociale»: Il Consiglio europeo informale di metà semestre, in marzo, sarà dedicato alla definizione del «futuro economico e sociale dell'Ue». «La presidenza premerà per rafforzare il modello sociale europeo, in particolare puntando sulla portabilità delle pensioni da un Paese membro all'altro, e sulla sicurezza sui luoghi di lavoro».

Terzo e molto più consistente è il capitolo energia. La Germania ha dichiarato che punterà a garantire «la sicurezza delle forniture per l'Ue», sia rafforzando i legami con i Paesi fornitori (e in particolare la Russia con la quale do-

trebbero essere avviati i negoziati per il rinnovo dell'attuale accordo di cooperazione che scade a fine 2007) sia assicurando una migliore gestione delle risorse e lo sviluppo di fonti alternative. L'adozione del piano di azione sulla poli-

tità: «dati gli alti prezzi di elettricità e gas, è cruciale che la concorrenza aumenti in Europa», si legge nel programma della presidenza.



Kosovo: l'Unione sarà infatti chiamata a schierare la più grande missione di polizia mai effettuata nel quadro della Politica comune di sicurezza e difesa (Pcsd).

Sul cambiamento climatico i tedeschi premeranno per ottenere una posizione comune dell'Ue sul dopo Kyoto: le disposizioni del Protocollo per la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra sono infatti valide solo per il periodo 2008-2012.

Sull'immigrazione abbiamo già detto nella prima pagina dell'inserto, mentre in cima all'agenda di politica estera ci sono i Balcani, per cui Berlino auspica la conclusione dei negoziati sugli accordi di Stabilizzazione e associazione (Asa) con Serbia, Montenegro e Bosnia Erzegovina. I tedeschi sottolineano inoltre l'importante compito che spetterà all'Ue dopo la conclusione dei negoziati per la definizione dello status finale del

contributo personale di Luisa Morgantini 2.000 euro e altri 2000 della delegazione di Campania, Abruzzo, Puglia, Basilicata, Molise e Calabria che ha visitato il Parlamento europeo su invito del Gue/Ngl e di Vincenzo Aita, il 6 dicembre scorso



Un appello per sostenere la Campagna per la liberazione di Marwan Barghouti e il prigioniero palestinese

La Campagna Free Marwan Barghouti, nata per la liberazione di Marwan Barghouti, leader di al Fatah e parlamentare palestinese, sequestrato a Ramallah il 15 aprile 2002 e condannato a vita, è impegnata a sostenere le famiglie dei e delle detenute e a fornire servizi di aiuto legale. Nelle carceri israeliane ci sono più di diecimila palestinesi, tra loro 380 adolescenti e 120 donne (dal Giugno 1967, data dell'occupazione militare israeliana, i palestinesi detenuti sono stati 750.000). Marwan, continua dal carcere ad operare per una soluzione della questione Palestina-Israele, a lui si deve il documento politico di 21 punti, preso come base per la formazione di un governo di unità nazionale palestinese. Si fa anche il suo nome per un possibile scambio di prigionieri palestinesi e il soldato israeliano Shalit. La Campagna, non ha più fondi per operare. Fino ad ora si è sostenuta con i contributi della società palestinese e anche con lo stipendio da parlamentare di Marwan Barghouti. Da 11 mesi il suo stipendio, come quello di migliaia e migliaia di dipendenti pubblici palestinesi non viene percepito, da una parte per l'isolamento internazionale del governo democraticamente eletto di Hamas e dall'altra per via della confisca da parte di Israele, delle entrate dei dazi palestinesi che ammontano a più di 60 milioni di dollari mensili.

Durante l'incontro della delegazione di Parlamentari Europei in Palestina e Israele, organizzata da Luisa Morgantini, il 31 ottobre scorso, il responsabile della Campagna Sa'ad Nimr, ha chiesto per la prima volta un sostegno economico. Luisa Morgantini ha raccolto la richiesta e lanciato un appello alla società civile italiana per una campagna di aiuti economici. Aiutare i/le prigionieri/e palestinesi è aiutare la giustizia e la pace a farsi concrete

Il tuo - vostro - nostro contributo può essere versato sul c/c 111485 di Banca Etica - ABI 05018 CAB 03200 CIN R.

per informazioni: Luisa Morgantini email lmorgantini@europarl.eu.int

Rispondendo all'appello della Campagna FREE MARWAN BARGHOUTI sono già stati versati

contributo personale di Luisa Morgantini 2.000 euro e altri 2000 della delegazione di Campania, Abruzzo, Puglia, Basilicata, Molise e Calabria che ha visitato il Parlamento europeo su invito del Gue/Ngl e di Vincenzo Aita, il 6 dicembre scorso



Chiudiamo i Cpt, prigionieri per migranti, vergogna dell'Europa
Sostieni la campagna del GUE/NGL per la chiusura dei Centri di permanenza temporanea (Cpt) per migranti in Europa

Firma la petizione, visita e diffondi il sito

WWW.NO-FORTRESS-EUROPE.EU